

«TRACCE D'ESPERIENZA CRISTIANA»

1. Impostazione del problema umano

di Luigi Giussani*

ESPERIENZA DELL'UMANO

Dopo tanta convivenza con Gesù, dopo il disastro del Calvario e il mistero della Pasqua, gli apostoli ancora ben poco avevano capito di Lui. Infatti gli chiedono ancora quando stabilirebbe il regno d'Israele,¹ così come era concepito da tutti, un regno di supremazia terrestre e politica; e mancavano poche ore alla sua salita al cielo!

Se non l'avevano ancora capito, perché lo seguivano? E c'erano tra loro persone che avevano lasciato moglie, figli, casa, barche e reti, uffici, commerci. Perché lo seguivano?

Perché Cristo era diventato il loro centro affettivo.

Come mai?

Cristo era *l'unico* nelle cui parole tutta la loro esperienza umana si sentiva compresa e i loro bisogni presi sul serio, e portati alla luce là dove erano inconsapevoli e confusi; così, ad esempio, proprio coloro che credevano di avere solo il bisogno del pane, incominciavano a capire che «non di solo pane vive l'uomo».²

Cristo si presenta a loro proprio così, come *un Altro* che viene loro sorprendentemente incontro, li aiuta, spiega i loro guai, li guarisce perfino se sono storpi o ciechi, fa bene all'anima, risponde alle loro esigenze, è dentro la loro esperienza... Ma cosa sono le loro esperienze? Le loro esperienze, i loro bisogni, le loro esigenze sono loro stessi, quegli uomini lì, la loro umanità stessa.

Cristo, dunque, arriva proprio qui, al mio atteggiamento di uomo, di uno cioè che aspetta qualcosa perché si sente tutto mancante; si è messo insieme a me, si è proposto al mio bisogno originale.

Per incontrare Cristo, quindi, dobbiamo innanzitutto impostare seriamente il nostro problema umano.

Dobbiamo prima di tutto aprirci a noi stessi, cioè accorgerci vivamente delle nostre esperienze, guardare con simpatia l'umano ch'è in noi, dobbiamo prendere in considerazione quello che siamo veramente. Considerare vuol dire prendere sul serio quello che proviamo, *tutto*, sorprenderne *tutti* gli aspetti, cercarne *tutto* il significato.

Bisogna stare molto attenti perché troppo facilmente non partiamo dalla nostra esperienza vera, cioè dalla esperienza nella sua completezza e genuinità. Infatti spesso identifichiamo l'esperienza con delle impressioni parziali, riducendola così a un moncone, come frequentemente avviene nel campo affettivo, negli innamoramenti, o nei sogni sull'avvenire.

E più spesso ancora noi confondiamo l'esperienza con dei pregiudizi o degli sche- »

¹ Cfr. At 1,6.

² Mt 4,4; Lc 4,4.

* «Tracce d'esperienza cristiana» in *Il cammino al vero è un'esperienza*, BUR, Mi 2006, pp. 83-90.

» mi magari inconsapevolmente assimilati dall'ambiente. Per cui, invece di aprirci in quell'atteggiamento di attesa, di attenzione sincera, di dipendenza, che profondamente l'esperienza suggerisce ed esige, noi imponiamo all'esperienza categorie e spiegazioni che la bloccano e la angustiano, presumendo di risolverla. Il mito del «progresso scientifico che risolverà un giorno tutti i nostri bisogni» è la formula moderna di questa presunzione, una presunzione selvaggia e ripugnante: non li considera neanche i nostri bisogni veri, non sa neanche cosa siano; si rifiuta di osservare l'esperienza con occhio chiaro, e di accettare l'umano in tutto quello che esige. Per cui la civiltà di oggi ci fa muovere ciecamente fra questa esasperata presunzione e la più oscura disperazione.

SOLITUDINE

Un importantissimo suggerimento ci viene dalla situazione degli apostoli narrata nei versetti 9-11 del primo capitolo degli Atti. Cristo se ne è andato, e loro rimangono lì, fermi, a bocca aperta – la loro speranza se ne è andata –, scende su di loro la solitudine come sulla terra l'oscurità e il freddo appena il sole è tramontato. Più scopriamo le nostre esigenze, più ci accorgiamo che non le possiamo risolvere da noi, né lo possono gli altri, uomini come noi. Il senso di *impotenza* accompagna ogni seria esperienza di umanità.

È questo senso dell'impotenza che genera la *solitudine*. La solitudine vera non è data dal fatto di essere soli fisicamente, quanto dalla scoperta che un nostro fondamentale problema non può trovare risposta in noi o negli altri.

Si può benissimo dire che il senso della solitudine nasce nel cuore stesso di ogni serio impegno con la propria umanità. Può capire bene tutto ciò chi abbia creduto di aver trovato la soluzione di un suo grosso bisogno in qualcosa o in qualcuno: e questo gli sparisce, se ne va, o si rivela incapace. Siamo soli coi nostri bisogni, col nostro bisogno di essere e di intensamente vivere. Come uno, solo, nel deserto, l'unica cosa che possa fare è aspettare che qualcuno venga. E a risolvere non sarà certo l'uomo; perché da risolvere sono proprio i bisogni dell'uomo.

COMUNITÀ

Gli apostoli tornarono dal luogo dove Cristo era salito al cielo, e rimasero insieme.³

Uno che scopra veramente e viva l'esperienza della impotenza e della solitudine, non sta solo. Soltanto, anzi, chi ha l'esperienza della profonda impotenza umana e quindi della personale solitudine, si sente vicino agli altri, si stringe facilmente a loro, come gente smarrita senza rifugio in una bufera, e il suo grido lo sente come grido di tutti, e la sua ansia e la sua attesa sente ansia e attesa di tutti.

Solo chi ha la vera esperienza dell'impotenza e della solitudine sta con gli altri senza calcolo e dittatura, e nello stesso tempo senza passività, senza intrupparsi, senza assoggettarsi a diventare schiavo della società.

Un uomo si può dire impegnato seriamente con le sue esperienze umane solo quando sente questa comunità con gli uomini, comunità senza confini e senza selezioni, comunità con chiunque e con tutti, perché vive l'impegno con ciò che di più profondo c'è in noi, e quindi con ciò che vi è di comune in tutti.

Un uomo è veramente impegnato con le sue esperienze umane quando dicendo «io» lo vive così semplicemente e profondamente da sentirlo fraternamente solidale con l'«io» di ogni altro uomo.

Comunque la risposta di Dio raggiungerà solo l'uomo così impegnato.

Occorre subito notare che questa solidarietà con tutta l'umanità vive di fatto realiz- »

³ Cfr. At 1,12-14.

» zandosi in un ambiente determinato. Anche negli Atti degli Apostoli la comunità degli apostoli sorge in una ben precisa situazione (o *ambiente*).⁴ Non loro li hanno scelti, luoghi e persone: ci si sono trovati dentro quasi per caso, e tutta la loro vita ne dipenderà.⁵

Così la nostra personale umanità sorge, prende forma e si alimenta in un ben preciso *ambiente*: ci troviamo dentro, non lo scegliamo noi.

L'attenzione a comprendere tutto l'ambiente, l'offerta del nostro senso di comunità a tutte le persone dell'ambiente, misura l'apertura del nostro impegno umano, coincide con la sincerità del nostro impegno con tutta l'umanità. Non tocca a noi escludere qualcuno dalla esperienza della nostra vita umana; la scelta spetta solo a Dio, che la compie con la situazione in cui ci mette. Altrimenti sarebbe un nostro intimismo, l'abuso di un nostro schema preconcelto.

AUTORITÀ

Pietro, il tipo più rappresentativo della comunità, si alza e parla. Ed è seguito.⁶

Nell'ambiente in cui siamo esistono di fatto persone che hanno una sensibilità maggiore a una esperienza di umanità, sviluppano *di fatto* una comprensione maggiore dell'ambiente e delle persone, provocano *di fatto* più facilmente un movimento di comunità. Essi vivono la nostra esperienza più intensamente, più impegnati; ognuno di noi sente se stesso meglio rappresentato in loro, con loro ci si sente molto più volentieri gomito a gomito con gli altri, in comunità.

Riconoscere questo fenomeno è lealtà verso se stessi e verso la propria umanità; è dovere di saggezza.

Ma l'incontro con chi più sente e capisce la mia esperienza, la mia sofferenza, il mio bisogno, la mia attesa, mi porta naturalmente a *seguirlo*, a farmi suo *discepolo* per quella umanità che, nello scoprirci impotenti e soli, ci spinge a riunirci.

In questo senso tali persone costituiscono naturalmente per noi un'*autorità*, anche se non sono insignite di diritti o titoli. Naturalmente autorità diviene innanzitutto chi più lealmente comprende o vive l'esperienza umana.

L'autorità sorge così come ricchezza di esperienza che si impone agli altri, genera novità, stupore, rispetto. C'è un'attrattiva inevitabile in essa. C'è un energico suggerimento in essa. Non valorizzare la presenza di questa *autorità di fatto*, di cui l'Essere semina ogni ambiente, è grettezza abbarbicata alle proprie misure. I giudei così dicevano di Cristo: «Questo sì che ha autorità», e abbandonavano gli schemi dei farisei, e lo seguivano.

L'incontro con questa autorità naturale educa la nostra sensibilità e la nostra coscienza, ci fa meglio scoprire ciò di cui siamo fatti e ciò a cui aspiriamo dal fondo della nostra presente indigenza.

PREGHIERA

Il versetto 14 del primo capitolo degli Atti ci mostra la comunità degli apostoli nell'attesa di ciò che Cristo aveva promesso, tutta «assidua nell'orazione».

L'uomo che scopre la sua impotenza vive la comunità e sente la «convivenza» con gli altri solo *presentando qualcosa al di là* della sua situazione, e capace di risolverla. La comunità avviene solo là dove c'è un *aspettare insieme* (anche l'uomo e la donna che veramente si vogliono bene hanno tale sentimento inestirpabile, altrimenti non sono insieme seriamente). »

⁴ Cfr. At 1,13

⁵ Cfr. At 1,21-26.

⁶ Cfr. At 1,15-22.

» Le nostre esperienze prese veramente sul serio sono un soffrire, uno scoprirsi carichi di bisogni, di problemi insoluti, di dolore, di ignoranza: veramente prese sul serio esse inesorabilmente esigono qualcosa «d'altro», qualcosa di «oltre»: hanno cioè una autentica dimensione religiosa.

Le nostre esperienze prese sul serio sono una autentica *profezia* (attesa, speranza...) di ciò che ancora non si ha.

Il *senso* di tutte le nostre esperienze, ecco che cosa non abbiamo ancora. E lo si aspetta, magari inconsciamente.

Se questa attesa è veramente consapevole – consapevole dell'inesorabile incapacità umana e dell'inesorabile suggerimento della natura – allora essa diventa per forza *preghiera*, preghiera all'Altro misterioso che mi potrà aiutare e risolvere; preghiera a quel Dio che... Lui fa sorgere la domanda, Lui darà la risposta.

La preghiera è quindi semplice domanda, l'atto più semplice per tutti e più sentito da tutti, l'atto più fondamentale della umana consapevolezza, l'atto più concreto che esista.

Prega chi più è realista: chi considera più seriamente la sua esperienza umana.

Ed è *domanda fatta insieme, in comune*. La scoperta dell'impotenza ad essere felici costituisce la scoperta di ciò che abbiamo di più in comune con tutti gli altri: questa impotenza è infatti ciò che di più umano c'è in ognuno.

Allora anche l'atteggiamento di attendere quell'Altro che ci aiuti è di tutti insieme, è comunitario per natura sua, sì che nessuno lo può veramente fare senza sentirsi «un cuore solo»⁷ con tutti.

Ricordiamo che è possibile inviare domande e testimonianze al sito
<http://eventi.comunioneliberazione.org/gscontributi/>

⁷ At 4,32.